



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

LA LETTERA CHE COMUNICA L'ASSEGNAZIONE ALL' AICCRE PUGLIA DEL PREMIO SPINELLI DA PARTE DELL'UNIONE EUROPEA



EUROPEAN COMMISSION
Directorate-General for Education, Youth, Sport and Culture
Policy Strategy and Evaluation
Director

Brussels,
Applicant: Monia Magistro
moniamagistro.mm@gmail.com

Subject: Prize award letter EAC-2017-0582 / EAC-2018-0133
Altiero Spinelli Prize for Outreach 2017
Call: EAC/20/2017
Application No 198 various actions surveys/concerts

Dear Madam,

I am pleased to inform you that your application for the Altiero Spinelli Prize for Outreach 2017 is successful.

Following its assessment by a jury of external independent evaluators, your application has been selected as a winner of a Third Prize. As previously announced, a Third Prize is EUR 17,000.

We will keep you informed about the next steps, our plans for the award ceremony and about the arrangements for the payment of the prize amount. The Prize amount will be transferred to the following bank account:

Name of bank: UBI BANCA SPA

Full address of branch: VIA ALESSANDRO MARIA CALEFATI 100, BARI, ITALY

Exact designation of account holder: AICCRE FEDERAZIONE REGIONALE DELLA PUGLIA

Full account number: IT58U0311104007000000013704

If for any reason you cannot accept this award and/or you do not wish your name to be disclosed in our communication activities (including publishing it on the Commission's website), please inform us within 10 working days upon reception of this letter. For any urgent questions, you can write to us at: EAC-SPINELLI-PRIZE@ec.europa.eu.

Yours faithfully,


Stefaan Hermans

Il vero disastro dei prossimi cinque anni: in Europa conteremo meno di zero

di Francesco Cancellato

Ok, da queste parti è molto più importante l'elezione dei presidenti delle Camere. Dal prossimo giro, in cui si discuterà ancora di Brexit, di Russia, di basi Nato nell'est Europa, di Unione Europea a più velocità, di esercito continentale noi non ci saremo, o ci saremo con un governo raccogliaccio, di scopo, a tempo, figlio illegittimo di coalizioni spurie e di mediazioni al ribasso, chiunque saranno i protagonisti.

Questo siamo, direte voi. Un Paese che a parole dice di volere un cambiamento profondo del proprio sistema - e il voto al Movimento Cinque Stelle parla chiarissimo in questo senso -, ma che poi si ritrova ad avere una legge elettorale (proporzionale, senza premi di maggioranza) e un sistema istituzionale (bicamerale) concepiti scientemente per evitare che cambi qualunque cosa. Questo siamo. E nel contesto del Paese che siamo, un Paese di vecchi brontoloni, che sanno benissimo quali sono i costi del cambiamento e quante rendite di posizione debbano saltare per attuarlo, è totalmente comprensibile.

In Europa no. In Europa i prossimi saran-

no anni davvero decisivi. Perché Merkel e Macron non hanno mai smesso di progettare il loro sogno di un'Europa politica, integrata nelle politiche di difesa, con un sistema fiscale e un ministro delle finanze in comune. Perché il completamento dell'Unione bancaria sarà nell'agenda politica continentale dei prossimi mesi e chissà cosa si inventeranno dopo il bail in. Perché ci proveranno di nuovo, i tedeschi, a chiedere che i titoli di Stato detenuti dalle banche non siano considerati privi di rischio. Perché la Fed americana ha alzato i tassi d'interesse e presto si suppone lo farà pure la Banca Centrale Europea. Perché si va verso la fine del Quantitative Easing. Perché la corsa alla sostituzione di Mario Draghi all'Eurotower è già iniziata. Tutte cose che sono in agenda per i prossimi sei, dodici mesi. Tutte cose su cui, presumibilmente, non toccheremo palla, figurarsi andare a fare la voce grossa per chiedere che il deficit possa sfiorare il tetto del 3% del prodotto interno lordo.

Per l'Europa nessun problema, anzi. Non siamo la Francia, né la Germania. Andranno avanti senza di noi e ci fa-

ranno accettare quel che abbiamo deciso a festa finita. Per noi qualche problema c'è, invece. Ce ne dimentichiamo sempre, del resto, quando blateriamo di sovranità tradite e di derive totalitarie, che in un contesto continentale l'unico modo affinché la voce degli elettori italiani conti qualcosa - noi che non siamo la Germania - è un governo con un programma chiaro, legittimato da una solida maggioranza parlamentare, senza alcun alibi di fronte alle decisioni cui prende parte. Ce ne dimentichiamo sempre, salvo poi abbaiare alla Luna contro l'Europa cattiva, austera, anti-italiana. Preparatevi: perché è il copione dei prossimi cinque anni, quelli in cui contava esserci e non ci saremo.

[Da linkiesta](#)

L'Europa dei cittadini, antidoto al sovranismo



Massimo Bordignon

Il partiti che hanno vinto le ultime elezioni hanno una soluzione semplice per il problema della sovranità: rinnegare le politiche europee. Ma è una soluzione illusoria. Una maggiore democraticità si ritrova solo ampliando il dibattito politico in Europa.

La questione della sovranità naziona-

le

Si è parlato molto dei risultati delle recenti elezioni in Italia e delle loro possibili spiegazioni. Mentre l'attenzione si è prevalentemente concentrata sulle conseguenze economiche della crisi e gli errori veri o presunti del governo precedente, c'è un tema più generale che forse è ancora più rilevante. È quello della sovranità popolare, cioè della capacità dei cittadini di orientare con il voto i destini del proprio paese. È un tema

che caratterizza tutte le democrazie occidentali, per le conseguenze indotte dalla forte e recente integrazione dei mercati. Ma è un problema particolarmente rilevante per i paesi europei e soprattutto per quelli che hanno adottato la moneta comune.

[Segue a pagina 4](#)

Non basta il caos Italia: ora va a pezzi pure l'Europa

Rischio sgretolamento Ue. La Russia che risorge, la Brexit, il terrorismo, il flusso migratorio e gli effetti della crisi economica spingono l'Europa verso un cambiamento. Ma gli Stati membri hanno idee contrastanti. Tre blocchi si scontrano tra loro

di Tommaso Canetta

Dopo il grande slancio riformatore iniziato negli anni '80, che nei due decenni successivi ci ha portato l'Unione europea e l'euro, nel nuovo millennio l'Europa ha a lungo sonnecchiato. Complici un'ansa placida nel flusso della storia e un allargamento verso est non compensato da un adeguamento dei precedenti meccanismi decisionali pensati per

12 Stati, il vecchio continente ha sospeso per anni il cammino verso un'unione sempre più stretta di popoli e Stati e si è permessa di sprecare alcune occasioni (una su tutte, la Costituzione europea bocciata da Francia e Olanda nel 2005). Ma adesso che da quell'ansa siamo usciti, e anzi la corrente sembra farsi sempre più impetuosa che mai con un presidente americano isolazionista (se non proprio ostile), una Russia che risorge, la Brexit, il terrorismo, il flusso migratorio e gli effetti di una crisi economica che hanno lasciato il segno a livello politico e sociale, anche l'Unione europea sembra attraversata da una maggior

consapevolezza della necessità di un cambiamento. Il principale problema al momento è che gli Stati membri sembrano avere idee molto diverse del tipo di cambiamento che sarebbe necessario, e i mutamenti fondamentali nell'Unione europea (revisione dei trattati) richiedono di norma l'unanimità.

Al momento possiamo individuare, semplificando, tre grandi blocchi di Stati all'interno della Ue. Il primo è costituito principalmente da Francia e Germania, ma vede la partecipazione anche di molti altri Stati (tra cui la Spagna). La loro linea è marcatamente europeista e tesa a rimettere in moto il processo di integrazione comunitaria, anche a costo di procedere col meccanismo delle "diverse velocità", cioè permettendo agli

Segue a pagina 5

L'EUROPARLAMENTO UNITO CONTRO LA PROMOZIONE DI SELMAYR

Con voto unanime, il Parlamento europeo ha deciso di lanciare un'indagine su una presa di potere segnalata all'interno della Commissione europea, in mezzo a domande più ampie sull'integrità dell'istituzione.

L'incarico su come il 47enne tedesco Martin Selmayr, capo dello staff del presidente della Commissione UE Jean-Claude Juncker, è diventato il massimo amministratore dell'istituto il mese scorso, è caduto nelle mani del potente comitato per il controllo del bilancio del parlamento.

La mossa è stata presa prima di un acceso dibattito durante la sessione plenaria del parlamento a Strasbur-

go tra la Commissione europea e i membri del Parlamento europeo. Il comitato per il controllo di bilancio è presieduto dal deputato tedesco di centro-destra Ingeborg Graessle.

"Non credo che ci sia alcun dubbio sul fatto che il signor Selmayr sia competente, penso che questa sia la cosa più importante quando si guardano le promozioni", ha detto Graessle, che è del PPE, la famiglia politica di Juncker.

Ma Françoise Grossetete, eurodeputato francese, vicepresidente del gruppo PPE, ha descritto la mossa Selmayr come un affronto alla trasparenza che rischia di minare la Commissione europea.

"Le nomine non devono significare l'adozione di poteri in un'amministrazione superiore, grazie ad accordi tra amici o a detrimento delle persone più in basso", ha detto, confrontando la promozione di Selmayr con una "mistificazione degna del Partito comunista cinese".

La sua controparte dall'Ungheria, Gyorgy Schopflin, ha fatto eco con dichiarazioni simili.

"Quando si addice alla Commissione, ignora le regole, ovvero lo stato di diritto", ha detto l'eurodeputato del partito Fidesz del primo ministro ungherese Viktor Orban.

Segue a pagina 5

Continua da pagina 2

Questi paesi infatti, come contropartita ai benefici del mercato unico, hanno rinunciato alla capacità di prendere decisioni autonome nel campo della politica commerciale e della regolamentazione dei mercati. Ma adottando l'euro, hanno anche abdicato alla gestione autonoma della politica monetaria e di quella di bilancio, dato che l'appartenenza alla moneta comune impone di necessità anche vincoli fiscali. All'interno di questa cornice, gli spazi di manovra dei governi nazionali sono necessariamente ridotti. È vero per tutti i paesi euro, inclusa la potente Germania, ma è naturalmente tanto più vero per un paese come l'Italia, caratterizzato da alto debito e bassa crescita, e che perciò più dipende dalla benevolenza dei mercati e delle istituzioni europee. Ciò non può non creare frustrazione tra i cittadini. Non c'è nulla di più devastante per la percezione del ruolo del sistema democratico di frasi come "vorremmo ma non lo possiamo fare, perché ce lo impedisce l'Europa" oppure di "lo dobbiamo fare per forza, perché ce lo impone l'Europa". Eppure, queste espressioni sono state usate più e più volte dai nostri politici per giustificare politiche poco popolari, dimenticandosi di aggiungere che quelle politiche europee, in realtà, erano state decise con il contributo spesso determinante dei nostri funzionari e dei nostri politici.

L'illusione di soluzioni semplici

I partiti che hanno vinto le ultime elezioni in Italia offrono una semplice soluzione al problema. Rinneare le politiche europee e andare avanti per la propria strada. È una soluzione

ne illusoria.

Farlo rimanendo all'interno delle istituzioni attuali avrebbe solo la conseguenza di relegare il paese ai margini del dibattito politico europeo. Ci penserebbero presto i mercati finanziari a riportarci in riga, una volta compreso che la marginalizzazione comporta anche una riduzione dell'ombrello protettivo steso sulle nostre finanze pubbliche dai vari meccanismi europei introdotti dopo la crisi, come l'Esm (European Stability Mechanism, Meccanismo europeo di stabilità) e la Omt (Outright monetary transactions).

Farlo uscendo dall'euro e dall'Unione europea, al di là degli enormi costi di transizione che ciò comporterebbe, lascerebbe il paese più solo, più povero e meno capace di influire sulle dinamiche globali.

Anche i vantaggi in termini di maggior autonomia sarebbero per molti aspetti illusori. Il debito dovrebbe essere comunque finanziato e, come ci insegna la storia, la possibilità di svolgere una politica monetaria autonoma, all'interno di un'area di scambi di cui comunque per ragioni geografiche dovremmo continuare a far parte, resterebbe limitata.

Tuttavia, il problema esiste. E come si è visto dalle elezioni che si sono tenute di recente nei vari paesi europei, non riguarda solo l'Italia e non riguarda nemmeno solo i paesi più colpiti dalla crisi. Il fatto è che con l'Unione europea e ancor più con quella monetaria, una parte molto rilevante delle decisioni sulle politiche (le policies) è stato trasferito a Bruxelles, mentre il dibattito politico (la politics) è rimasto esclusivamente nazionale. I governi nazionali sono ovviamente coinvolti nelle decisioni europee, ma in modo poco trasparente e poco comprensibile per i

cittadini. Se questo è il problema, allora la soluzione può essere cercata solo riportando il dibattito politico a livello europeo, creando cioè un'unione politica in cui le decisioni sulle politiche vengano prese a seguito di un processo democratico che coinvolga direttamente i cittadini europei.

Le soluzioni istituzionali possono essere diverse, e c'è già un ampio spettro di proposte di giuristi e politologi, ma la direzione non può essere che quella. Si tratta ovviamente di una strada difficile e complessa, a maggior ragione in un momento in cui emergono spinte nazionalistiche e populiste, perché richiede ai paesi di rinunciare ad ancora più sovranità nazionale. Ma a ben vedere è anche l'unica soluzione possibile per contrastare definitivamente queste spinte. Il dibattito sulla riforma dell'Eurozona ne è un esempio: ci si barcamena spesso su soluzioni parziali o che coinvolgono complessi meccanismi di ingegneria finanziaria, ma diventa sempre più evidente che una unione monetaria non sostenuta da una unione politica è inerentemente instabile. Non siamo fortunatamente all'anno zero. Il dibattito è aperto e, per esempio, le proposte del presidente francese sulla introduzione di una capacità fiscale e di un bilancio per l'area euro, un ministro del tesoro responsabile di questo bilancio e di un euro-parlamento che lo controlli, vanno nella direzione giusta. Su questi temi il futuro governo italiano dovrebbe impegnarsi. Tenendo conto anche del fatto che la discussione in Europa va comunque avanti, con noi o senza di noi. Se non saremo seduti al tavolo, faremo probabilmente parte del menù.

Continua da pagina 3

Stati che vogliono procedere su questo cammino di farlo senza sottostare al veto degli Stati contrari (che potrebbero raggiungere l'avanguardia in un secondo momento, qualora lo volessero). **La vittoria in Francia di Emmanuel Macron**, che ha puntato molto sui suoi progetti di rilancio della Ue e che è stata vissuta anche come una risposta alla **crisi dell'Unione dopo la Brexit** e il montare delle **forze populiste ed euroscettiche**, ha dato nuovo slancio a questa linea. Anche la riconferma di **Angela Merkel** alla guida della Germania sembra nascere proprio dalla volontà tedesca di non sprecare questa occasione (pare che il presidente della Repubblica, il socialdemocratico Steinmeier, abbia esercitato tutta la sua autorevolezza nel partito per spostarlo su una linea pro-Grande Coalizione).

Un primo frutto, anche se di sole parole, per ora è rappresentato dal nuovo "Trattato dell'Eliseo", ratificato dai parlamenti francese e tedesco lo scorso 22 gennaio, in cui tra le altre cose si parla di "rafforzare la cooperazione transfrontaliera" tra i due Paesi, di "un'integrazione completa e rapida dei loro mercati" e di "rafforzare la politica estera e di sicurezza comune". Su quest'ultimo punto si dovrebbero registrare le minori resistenze da parte degli altri Stati. La "Pesco" (Cooperazione strutturata permanente nell'ambito della Difesa), nata a fine 2017, ha visto infatti la partecipazione di 23 Stati su 28 (tutti tranne Ue, Irlanda,

Portogallo, Malta e Danimarca). Ma su una maggiore integrazione politica ed economica le contrarietà promettono di essere molto forti.

A una maggiore integrazione e alla possibilità di ricorrere alle "diverse velocità" si oppongono infatti gli altri due blocchi. Il primo è il Gruppo Visegrad – che ricomprende Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia –, **marcatamente sovranista e populista**, che vuole mantenere i privilegi economici derivanti dalla partecipazione all'Unione europea ma non vuole che tematiche rilevanti (una su tutte, l'immigrazione) vengano sottratte alla gestione degli Stati nazionali per una gestione comune a Bruxelles. **Tale blocco su alcuni temi potrà probabilmente contare anche sull'appoggio dell'Austria, governata da una coalizione di destra popolare e destra nazionalista xenofoba.**

Il secondo blocco è emerso plasticamente di recente, quando a inizio marzo è stato diffuso a Bruxelles un documento firmato da **Olanda, Svezia, Danimarca, Finlandia, Irlanda e repubbliche baltiche in cui si dice no all'Unione dei trasferimenti**, no al bilancio comune dell'Eurozona e tantomeno a un ministro delle Finanze, rispetto inflessibile del fiscal compact, e in generale nessun nuovo trasferimento di sovranità e competenze a Bruxelles. **In parole povere, no all'agenda franco-tedesca di riforma dell'Unione.**

Nei prossimi mesi si vedrà quali proposte concrete metteranno in campo Francia e Germania, che sembrano avere chiaramente il

pallino dell'iniziativa, se si tratterà di cooperazioni rafforzate (lo strumento principe per realizzare una Ue a diverse velocità) o di una revisione dei trattati (che, come detto, richiede l'unanimità). **Si vedrà inoltre come reagiranno i due blocchi contrari a una maggiore integrazione – Visegrad e i "falchi" del rigore del Nord Europa** –, se accettando una eventuale trattativa per raggiungere un compromesso oppure boicottandola. Il rischio è ovviamente che si vada verso una frattura non consensuale all'interno dell'Unione europea, **il che aprirebbe degli spazi per le eventuali manovre di divide et impera delle superpotenze extra-europee (Russia, Cina e Usa soprattutto) e dell'uscente Regno Unito.**

In questo scenario l'Italia dovrebbe giocare un ruolo importante, in quanto Paese membro fondatore dell'Unione europea, seconda economia industriale del continente e terzo Paese più popoloso (non contando il Regno Unito). Qualsiasi esecutivo dovesse nascere nei prossimi mesi sarà probabilmente chiamato a fare chiarezza sulla nostra linea in Europa **se prevarrà quella tradizionalmente europeista o se** – per la prima volta in 60 anni – **prenderà una piega euro-scettica.** Se resteremo agganciati all'asse franco-tedesco o se, escludendo di andare a ruota dei Paesi "falchi" del rigore, ci sposteremo sulle posizioni dei Paesi sovranisti del centro-est Europa.

Da linkiesta

Continua da pagina 3

Alcuni eurodeputati hanno sottolineato che il caso Selmayr è importante perché la Commissione europea dovrebbe mantenere elevati standard e che la sua autorità sulla Polonia e l'Ungheria su questioni di

stato di diritto potrebbe essere indebolita.

Tali osservazioni stanno alimentando un'ulteriore retorica anti-UE da parte di esponenti politici e populistici dell'Unione europea, hanno detto i deputati.

Segue alla successiva



Martin Selmayr con il president Juncker

CANZONI PER LA PACE

UNO COME NOI

Con il tuo esile corpo hai fermato un carro armato, bastava un ordine e saresti stato schiacciato. Ma per un momento è stato come se tutto il mondo fosse fermo lì davanti a te, a un piccolo uomo a un grande uomo, a uno come noi.

Sarebbe facile dire che tu hai sconfitto un'idea, come se odio e violenza avessero solo quel colore.

Ma sto pensando a tutti quelli che hanno pagato nel silenzio e nel dolore, perché il carro armato non s'è fermato, niente ha risparmiato.

Ti voglio dire che né politica, né religione, danno il diritto di troncane la vita di un uomo.

Che sogna solo una casa una donna un lavoro, di essere libero e un poco felice in un mondo migliore fatto di gente, gente come noi.

Con il tuo esile corpo hai fermato un carro armato bastava un ordine e saresti stato schiacciato.

Ma per un momento è stato come se tutto il mondo fosse fermo lì davanti a te, a un piccolo uomo a un grande uomo, a uno come noi.

(Nomadi)



Continua da pagina 5

La settimana scorsa, il portavoce del governo ungherese ha parlato dei due pesi e due misure dell'UE. Nella plenaria eurodeputati di estrema destra come l'euroscettico britannico Nigel Farage si sono scagliati contro l'UE.

Il clamore ha raggiunto la febbre dopo la nomina di Selmayr, annunciata personalmente da Juncker in una conferenza stampa a Bruxelles, date versioni contraddittorie dalla commissione UE su come si è conosciuta la notizia.

Le cose sono state aggravate da una gaffe nel servizio di comunicazione della Commissione Europea, che ha pubblicato una foto di Selmayr intitolato "segretario generale" una settimana prima dell'annuncio di Juncker. In seguito ha eliminato la didascalia, ma non prima che un giornalista avesse visto e segnalato l'errore.

"La commissione dovrà scegliere ciò che è più importante, la carriera di Selmayr o la credibilità dell'Unione

europea", ha detto il liberale olandese Sophia in 'Veld il Lunedì.

L'eurodeputato belga Philippe Lambert lo ha ulteriormente spinto e ha accusato Selmayr di "andare avanti con centralizzazione autoritaria".

Il collocamento di un cittadino tedesco nella principale carica civile della Commissione europea ha anche sollevato le tensioni, dato che simili posti di lavoro amministrativo di livello superiore presso le istituzioni dell'UE sono anche occupati da tedeschi.

Il commissario per il bilancio, Guenther Oettinger, anch'egli tedesco, è apparso travolgendo le spiegazioni dietro la promozione in plenaria, che non ha fatto altro che irritare gli eurodeputati attraverso le linee del partito.

Oettinger ha detto che Selmayr aveva tutte le qualifiche per assumere i compiti del segretario generale. Ha ripetuto più volte che Selmayr era "al 100% adatto" per il posto, che era un europeo impegnato e un buon avvocato.

"Tutte le decisioni, inclusa la decisione del nuovo segretario generale, sono state approvate all'unanimità dal collegio dei commissari", ha affermato.

Ma i verbali della riunione del collegio dei commissari rivelano che la promozione di Selmayr era stata affrettata, mettendo in dubbio il modo in cui era stato riempito il posto vacante e perché altri candidati non si erano mai fatti avanti nonostante le precedenti assicurazioni che lo avrebbero fatto.

Nelle sue osservazioni conclusive, Oettinger ha respinto le affermazioni secondo cui trattava i deputati come bambini e che la commissione UE aveva in programma di concedere generosi pacchetti pensionistici ai commissari in partenza che includevano assistenti personali e automobili.

"È una notizia falsa", ha detto del regime pensionistico segnalato.

Il Parlamento europeo voterà una risoluzione sulla questione in aprile dopo la sonda della commissione

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE

I NOSTRI INDIRIZZI

PRESIDENTE	Moggia	Dott. Vito Nico- la De Grisantis
Prof. Giuseppe Valerio	già sindaco	già sindaco
già sindaco	Segretario ge- nerale	Collegio revi- sori
Vice Presiden- te Vicario	Giuseppe Ab- bati	Presidente:
Avv. Vito La- coppola	già consigliere regionale	Mario De Do- natis (Galatina),
comune di Bari	Vice Segreta- rio generale	Componenti:
Vice Presiden- ti	Dott. Danilo Sciannimanico	Ada Bosso (Altamura),
Dott. Pasquale Cascella	Assessore co- mune di Modu- gno	Giorgio Caputo (Matino), Paolo Maccagnano (Nardò), Lavi- nia Orlando (Turi)
Sindaco di Bar- letta	Tesoriere	
Prof. Giuseppe		

♦ **Via Marco Partipilo, 61 —
70124 Bari**
Tel.Fax : 080.5216124
Email:
aiccrepuglia@libero.it
Posta certificata:
aiccrepuglia@poste-certificate.it

♦ **Via 4 novembre, 112
76017 S.Ferdinando di P.**
TELEFAX 0883.621544
Cell. 3335689307
Email:
valerio.giuseppe6@gmail.com
petran@tiscali.it

**A TUTTI GLI
AMMINISTRA-
TORI LOCALI
DELLA PUGLIA**



WWW.AICCREPUGLIA.EU

Perché non tenere tutte le elezioni europee nello stesso giorno?

di Giles Merritt

Razionalizzare le elezioni nazionali potrebbe fornire la risposta al crescente euroscetticismo e al dilemma su come rendere l'UE più democratica. [Shutterstock]

Ecco un coltello affilato per tagliare il nodo intricato della politica europea: teniamo tutte le elezioni parlamentari nazionali lo stesso giorno delle votazioni per il Parlamento europeo, scrive Giles Merritt.

Giles Merritt è fondatore e presidente di Friends of Europe. Questo pezzo è stato originariamente pubblicato sul sito Web di quell'organizzazione.

I risultati delle elezioni italiane della scorsa settimana sembrano indigesti per settimane a venire, forse mesi. Nel frattempo, l'Europa può attendere altri cinque sondaggi nazionali - Ungheria, Lettonia, Lussemburgo, Slovenia e Svezia - prima dell'autunno.

L'anno prossimo ci sono sei - Estonia, Finlandia, Belgio, Danimarca, Grecia e Polonia - così come le elezioni europee di metà anno.

Gli effetti dirompenti delle elezioni nazionali sull'unità dell'UE sono generalmente visti come una parte inevitabile della democrazia in Europa; deplorabile ma inevitabile. Nessuno lo contesta, ma devono essere dispersi in tutto il calendario

politico? È così difficile concordare lo stesso termine quinquennale per i parlamenti degli Stati membri?

La flessibilità potrebbe essere incorporata in qualsiasi nuovo sistema coordinato per accogliere singhiozzi politici che potrebbero provocare elezioni fresche e non programmate. Ci saranno grida di protesta contro la demolizione delle sacre tradizioni parlamentari nazionali, ma il motivo per razionalizzare la democrazia in Europa è molto più convincente.

Due problemi evidenti minacciano l'intero progetto di integrazione europea. Il primo è l'apparentemente inesorabile ascesa del populismo euroscettico, e il secondo è la serie di punti morti su come rendere l'UE più democratica. Razionalizzare le elezioni nazionali potrebbe fornire la risposta a entrambi.

È concepibile che i messaggi euroscettici dei populistici nei diversi paesi possano combinarsi in un rifiuto paneuropeo dell'UE e dei suoi valori. Ma è molto più probabile che la natura contraddittoria di questi obiettivi conflittuali dei solidali partiti nazionali sia messa a nudo.

Ciò rivelerebbe da un giorno all'altro le incoerenze della concorrenza per le marche nazionali di euroscetticismo, mentre costringeva anche i partiti tradizionali a dichiarare inequivocabilmente le loro

posizioni sulle questioni di solidarietà dell'UE.

L'effetto più immediato di tenere tutte le elezioni parlamentari nello stesso momento è che, prima ancora di un singolo voto, rivoluzionerà la copertura dei media. I servizi di stampa confronterebbero e contrapporrebbero i dibattiti nazionali, con i primi beneficiari che sono candidati eurodeputati in cerca di un seggio al Parlamento europeo.

Il calo dell'interesse pubblico ha visto precipitare l'affluenza alle urne del Parlamento europeo nel 2014 a solo il 42% dal 62% nel 1979, a riprova del calo di sostegno per l'UE stessa. Creare una sola giornata elettorale europea stimolerebbe sicuramente più entusiasmo dell'idea di rendere transnazionale una manciata di seggi del PE.

Il secondo effetto sarebbe quello di porre fine all'impasse sul modo in cui i principali posti di lavoro dell'UE dovrebbero essere democratizzati. L'anno prossimo non vi sarà alcun cambiamento nell'attuale sistema Spitzenkandidat altamente insoddisfacente, in cui il prossimo presidente della Commissione europea sarà il candidato di qualsiasi gruppo del Parlamento europeo che ottenga il maggior

[Segue a pagina 11](#)

Einaudi, l'europaista ante litteram

Di **Riccarda Lopetuso**

Nell'Assemblea Costituente dichiarò: «Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità»

È noto soprattutto per essere stato il secondo Presidente della Repubblica Italiana, il migliore secondo gli storici. Molti altri riconoscono in lui il fine economista liberale, giornalista e padre di un'altra grande figura del novecento italiano: Giulio, fondatore della casa editrice.

Pochi sanno che Luigi Einaudi è stato un europaista prima del tempo oltre che ispiratore del Manifesto di Ventotene, redatto nel 1941 da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli.

Le prime idee federaliste negli scritti del futuro Presidente della Repubblica italiana si rintracciano già nei suoi lavori giovanili.

Nel 1897 Einaudi è poco più che ventenne. Lavora come cronista della Stampa di Torino e un avvenimento internazionale cattura la sua attenzione. Durante la guerra dei trenta giorni tra Grecia e Turchia le sei potenze europee intervengono per sostenere la Grecia. Einaudi plaude all'intervento europeo vedendo, in questo aiuto dei popoli europei alla Grecia un mini atto di nascita degli Stati Uniti d'Europa. «In tal modo avvengono le grandi e durevoli creazioni storiche, non secondo i piani prestabiliti dai pensatori, ma per l'attrito fecondo delle opposte forze. Allora gli Stati Uniti europei, adesso avvolti in un'incerta nebbia, avranno acquistato una forma precisa; e la nascita della federazione europea non sarà meno gloriosa solo perché sarà nata dal timore e dalla sfiducia reciproca e non invece dall'amore fraterno e da ideali umanitari» (Un Sacerdote della stampa e gli Stati Uniti d'Europa, la Stampa 20 agosto 1897).

Sono solo cenni di un giovane pensatore che avrà modo, anni dopo, di far sentire la sua voce sui temi, quali l'europaismo e il federalismo, molto prematuri nelle sue riflessioni a inizio secolo.

Nel 1918 la prima Guerra Mondiale sta per concludersi con la sconfitta pesantissima della Germania, considerata, nel successivo Trattato di Pace di Parigi, unica responsabile del conflitto.

Le potenze vincitrici decidono di creare un'organizzazione intergovernativa chiamata "Società delle Nazioni", con lo scopo di prevenire i conflitti e garantire la cooperazione economica e sociale. Luigi Einaudi è un professore universitario quarantenne, vicino alle idee socialiste. Non gli piace la Società delle Nazioni, o meglio, non la ritiene idonea alle sfide che attendono il pianeta dopo il conflitto bellico. Non ha paura di criticare l'organismo appena creato e per farlo, firmandosi Junius, scrive delle lettere al Corriere della Sera indirizzate al direttore Albertini.

Junius cerca di spiegare il dogma della Sovranità dello Stato, un concetto che l'economista Einaudi fa risalire all'Imperatore del Sacro Romano Impero che, in quanto "Signore della guerra" era superiore agli altri principi tedeschi e quindi poteva, in virtù del suo potere sovrano, riscuotere tasse, fare leggi, decidere di pace e guerra. Il dogma della sovranità assoluta, ossia il voler legiferare a proprio piacimento e il non voler dipendere da nessuno implica anche il voler desiderare ampia indipendenza economica, indipendenza che nessun paese dispone poiché non tutte le materie prime sono trovabili nel proprio stato. La sovranità assoluta, secondo Einaudi, è pericolosa in quanto ogni stato cerca uno spazio vitale. La Società delle Nazioni non sottrae sovranità agli stati parte-

cipanti e per questa ragione è a dir poco inutile per prevenire i conflitti. Junius si rivolge alla Germania e alla sua voglia, non sopita, di dominare gli altri popoli. Il suo è un pensiero profetico: "Il sogno di dominazione dei tedeschi è caduto; ma potrebbe risorgere sott'altra forma, inaspettata e mascherata, ove noi non distringessimo nei cuori degli uomini le idee ed i sentimenti da cui esso trasse origine" (Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni, Corriere della Sera, 28 dicembre 1918).

La critica di Junius è totale. La Società delle Nazioni servirà a ridurre la sovranità e quindi la voglia di indipendenza economica di alcuni stati? No. Gli stati aderenti alla Società delle Nazioni non hanno rinunciato alla propria sovranità a favore di un organo intergovernativo e questo, inevitabilmente, porterà altre guerre. Le lettere di Einaudi al Corriere furono pubblicate nel 1920 con il titolo "Lettere politiche di Junius". Vent'anni dopo quel prezioso volume finirà tra le mani di un suo ex studente universitario, oppositore al fascismo e confinato all'isola di Ventotene. Ernesto Rossi riconosce l'autore delle lettere di Junius e chiede che gli vengano recapitati altri libri che parlino di federalismo. Tre anni dopo il "Manifesto di Ventotene" inizia a diffondersi clandestinamente tra gli intellettuali europei. Scritto da tre confinati di diverso orientamento politico, è il documento fondante del pensiero europaista in Europa. Dobbiamo credere che finì presto tra le mani di Einaudi dato che

[Segue a pagina 14](#)

PROGRAMMA EUROPEO PER I GEMELLAGGI

Il Programma “Europa per i Cittadini” copre il periodo finanziario 2014- 2020 e mira ad avvicinare i cittadini europei all’Unione Europea. In particolare, favorisce la conoscenza della storia comune dell’Europa e incoraggia la partecipazione responsabile e democratica dei cittadini al processo di integrazione europea, promuovendo la creazione di una coscienza comunitaria.

Al fine di conseguire il summenzionato avvicinamento dei cittadini all’Unione Europea, il Programma contribuisce al conseguimento dei seguenti obiettivi generali, che devono essere tenuti presenti in fase di elaborazione della domanda di candidatura e nell’attuazione del progetto:

Contribuire alla comprensione, da parte dei cittadini, - della storia dell’Unione Europea e della diversità culturale che la caratterizza;

- Promuovere la cittadinanza europea e migliorare le condizioni per la partecipazione civica democratica a livello di Unione Europea.

Gli obiettivi specifici del Programma sono:

- sensibilizzare alla memoria, alla storia e ai valori comuni dell’Unione Europea, nonché alle sue finalità, quali la promozione della pace, dei valori condivisi e del benessere dei suoi cittadini, stimolando il dibattito, la riflessione e lo sviluppo di reti;

Il Programma Europa per i Cittadini e la partecipazione italiana

incoraggiare la partecipazione democratica e civica - dei cittadini a livello di Unione, permettendo ai cittadini di comprendere meglio il processo di elaborazione politica dell’Unione e creando condizioni adeguate per favorire l’impegno sociale, il dialogo interculturale e il volontariato.

I progetti dovrebbero, infine, legarsi ad almeno una delle priorità del Programma, previste per lo Strand 1 – Memoria Europea e lo Strand 2

– Impegno democratico e partecipazione civica. Le priorità per lo Strand 1 riguardano la memoria dei momenti fondamentali della recente storia europea, il ruolo della società civile e le forme di partecipazione civica sotto i regimi totalitari, l’antisemitismo, l’avversione verso gli zingari, gli omosessuali, la xenofobia, il razzismo e le altre forme di intolleranza, la transizione democratica e l’adesione all’Unione Europea; le priorità per lo Strand 2 si focalizzano invece sul dibattito sul futuro dell’Unione Europea e la sfida rappresentata dall’euroscetticismo, la promozione della solidarietà nell’attuale contesto di crisi, la promozione del dialogo interculturale e della tolleranza reciproca, anche in funzione di contrastare la stigmatizzazione dei migranti.

Il Bando “Gemellaggio fra Città” co-finanzia progetti che riuniscano un numero considerevole di cittadini di città gemellate o interessate a gemellarsi, per discutere temi legati agli obiettivi del Programma.

Il concetto di gemellaggio deve essere inteso in senso lato, riferendosi sia alle forme di gemellaggio tradizionali, sia altri accordi di partenariato tra città a lungo termine, volti a favorire la cooperazione a vari livelli e a rafforzare i collegamenti culturali.

Tipologia di enti eleggibili: possono presentare un progetto in risposta al Bando le municipalità, i comitati di gemellaggio rappresentanti gli enti locali, gli enti non a scopo di lucro rappresentanti gli enti locali.

Numero minimo di nazioni coinvolte: un progetto deve includere almeno 2 nazioni.

Massima sovvenzione richiedibile: 25.000 euro

LA LEZIONE DELLA BREXIT

OPINIONI

Seguire la volontà popolare porta buoni frutti. Dopo l'uscita dall'Unione europea l'economia inglese ha preso il volo. Contrariamente a tutte le previsioni, il numero di occupati è al record storico, gli ordini industriali al top da vent'anni e perfino l'indice di felicità è al massimo. Gli stipendi sono aumentati, e si sono ridotte le differenze tra classi sociali. È accaduto quello che il referendum aveva previsto: fermare i danni della globalizzazione, che ha tagliato i salari e creato nuovi poveri. I mercati finanziari si sono adeguati alla nuova situazione. La vecchia politica, che punta solo alla conservazione, invece no. Sta succedendo ovunque in Europa. Ora anche in Italia con la vittoria di Lega e 5 Stelle. Brexit ha riportato al centro dell'agenda politica i problemi della gente. Sostenere che al referendum hanno vinto le fasce di popolazione meno istruite non può essere una recriminazione ma motivo di orgoglio. Perché quelle sono le persone che hanno più bisogno ed è giusto che di esse si occupino i governi. Non è una questione di partiti o di persone o di andamento del Pil, è una scelta che riguarda la democrazia, la sovranità. Le leggi devono essere fatte in Parlamento non imposte da burocrazie irresponsabili co-

me la Troika, la Bce o gover-

ni tecnici.

Le Cassandre sono state travolte. Per Barclays nel 2017 doveva esserci una contrazione del Pil dello 0,4%, per Credit Suisse dell'1% e per Nomura dell'1,3%. Invece c'è stata una crescita dell'1,8%. Più dell'Italia. Il ministero del Tesoro inglese prevedeva la perdita di 500mila posti di lavoro. Ne sono stati creati 560mila. Il tasso di disoccupazione oggi è il più basso degli ultimi 43 anni. Non ci sono state fughe dalla City. Erano previsti 100 mila licenziamenti. Sono stati appena 3mila. I cittadini europei che vivono e lavorano in Gran Bretagna erano stati terrorizzati dalle voci di un esodo forzato. Sono aumentati del 70%. Lo stesso per le università: a Cambridge, per 382 studenti Ue che sono andati via, 509 sono arrivati. E come piazza finanziaria Londra se la gioca con Hong Kong, New York e Singapore, tutte fuori dall'Ue, tutte di primissima importanza. Chi agita lo spettro della fine del mondo nel caso in caso di Italexit o il crollo dei mercati ha solo paura di perdere i propri privilegi. Gli interessi del popolo sono altri.

Da l'altra europa

Continua dalla precedente

numero di seggi. Ma è anche chiaro che deve esserci un significativo dibattito a livello europeo su un nuovo metodo per il 2024.

Il sistema attuale non è autenticamente democratico e viene sempre più criticato per essere l'ennesimo aspetto dell'approccio al processo decisionale dell'Unione europea. C'è invece un sostegno crescente per l'elezione diretta di un

"presidente europeo" da parte di tutti gli elettori in tutta l'UE. L'idea di unire i ruoli della Commissione e dei presidenti del Consiglio europeo è stata sostenuta da Jean-Claude Juncker e si dice che stia guadagnando terreno.

I governi membri dell'UE sono stati molto cauti nel rafforzare i poteri dell'Unione, anche rendendoli più democraticamente responsabili. Ma la loro riluttanza è attenuata dal loro bisogno di resistere agli

euroscettici che sfidano ora i principali partiti politici.

Le voci della "vecchia guardia" in tutti e 27 i paesi respingono l'idea di razionalizzare le elezioni nazionali nelle votazioni in giornata, ma potrebbero essere d'accordo sul fatto che noi europei non possiamo andare avanti così come siamo.

Da eurActive

UE: una fenice capace di rinascere dalle proprie ceneri?

di Alessia Pagani

PESCO e Brexit nel limbo tra opportunità mancate e potenziali

Il 23 giugno 2016 il sogno degli "Stati Uniti d'Europa" ha avuto una svolta. In effetti, la maggior parte degli inglesi ha deciso di lasciare l'UE. L'Unione europea ha certamente perso un'occasione sostanziale per mostrare la sua forza politica e istituzionale contro le forze divisive esistenti all'interno. Tuttavia, solo un anno prima dell'uscita ufficiale, la Brexit potrebbe in un certo senso essere considerata un'occasione unica per l'Europa. In realtà, l'Unione potrebbe mostrare un livello inaspettato di coesione e un forte potere contrattuale attorno al tavolo dei negoziati con Londra. Tuttavia, dimostrare di poter parlare con una sola voce e superare i diversi interessi nazionali sembra essere estremamente difficile. Ciò è dovuto non solo agli approcci divergenti degli Stati membri nei confronti del Regno Unito (la linea dura di Francia, Germania e Belgio, anzi incompatibili con il più "opportunista" di Italia, Spagna, Irlanda, Polonia e paesi baltici), ma anche alla complessità istituzionale per la ratifica dell'accordo. In effetti, il potere negoziale della Commissione, potenzialmente in contrasto con il veto finale del Parlamento e il ruolo cruciale della Corte di giustizia europea, sta dando alla Premier Theresa May molte ragioni per esprimere la sua preoccupazione.

Spostando l'attenzione sulla possibilità di realizzazione degli "Stati Uniti d'Europa", è indubbio che il processo di integrazione politica - che molti sostengono come l'unica prospettiva possibile per il futuro dell'Unione - potrebbe essere incoraggiato a partire da una più profonda cooperazione nel settore della difesa e della sicurezza. In effetti, l'esperienza degli Stati Uniti dimostra come i mezzi unificati di uso legittimo della forza rendessero molto più facile spingere in un secondo momento per un'ulteriore integrazione anche dal punto di

vista fiscale ed economico. Tuttavia, anche in questa prospettiva, l'UE sembra non essere stata in grado di sfruttare una serie di opportunità. Questo è diventato particolarmente evidente negli ultimi decenni. In effetti, vi erano grandi aspettative sulla capacità dell'UE di sviluppare finalmente un'azione di difesa comune. Il primo passo in questa direzione è stato il lancio del progetto di cooperazione politica europea nel 1970. A ciò ha fatto seguito lo sviluppo della politica estera e di sicurezza comune (PESC) nell'ambito del trattato di Maastricht del 1993. Infine, la politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC) nell'ambito del trattato di Amsterdam del 1999 e 32 missioni civili e militari dell'UE, sebbene siano perlopiù deluse dal punto di vista operativo. L'11 dicembre 2017 rappresenta quindi una seconda svolta per il processo di integrazione europea a causa della creazione del PESCO - la cooperazione strutturata permanente in materia di sicurezza e difesa.

L'obiettivo principale di questa iniziativa del Consiglio è aumentare l'efficacia degli Stati membri nell'affrontare le sfide alla sicurezza. Inoltre, l'accordo prevede di rafforzare la cooperazione nel settore della difesa all'interno del quadro dell'UE, cioè di sviluppare congiuntamente le capacità di difesa e renderle disponibili per le operazioni militari dell'UE attraverso un quadro basato sul trattato. Ciò rafforzerà in tal modo la capacità dell'UE in quanto partner di sicurezza internazionale. Renderà l'Unione un fornitore di sicurezza credibile a livello globale e massimizzerà l'efficacia della spesa per la difesa, la capacità di sviluppo e la prontezza operativa. Una maggiore cooperazione in questi settori consentirà quindi un'armonizzazione dei diversi sistemi di armi in Europa. Ciò comporterebbe una maggiore interoperabilità e competitività industriale nonché un rafforzamento dell'autonomia strategica dell'UE per

[Segue alla successiva](#)

Perché solo in Italia è un problema essere giovani, nell'era dei giovani

Il tasso di disoccupazione giovanile è ai minimi storici più o meno in tutto il mondo. Ma non per l'Italia, dove i giovani tra i 25 e i 29 anni detengono il peggior tasso di occupazione

in tutta Europa: un estratto dal nuovo libro di Francesco Cancellato, "Né sfruttati, né bamboccioni"

In un contesto mondiale in cui tutto sembra volgere a

favore dei giovani – l'avanzamento tecnologico, la predisposizione alla flessibilità, la sfida delle nuove competenze per

[Segue a pagina 15](#)

Continua dalla precedente

agire da soli quando necessario. "Lo abbiamo fatto. Nel modo più ambizioso e inclusivo, con 25 Stati membri, abbiamo lanciato insieme la PESCO. I 25 hanno assunto impegni vincolanti per migliorare la loro cooperazione e inizieremo con una prima serie di 17 progetti molto concreti, che vanno dalla formazione militare comune, alla fornitura di assistenza medica alle nostre operazioni. Le possibilità del PESCO sono immense", ha dichiarato l'Alto Rappresentante Mogherini sul PESCO, un progetto già delineato nel Trattato di Lisbona del 2009.

Anche se la partecipazione rimane volontaria e decisionale nelle mani dei venticinque Stati membri partecipanti, il PESCO si differenzia dalle precedenti forme di cooperazione per il carattere vincolante dei suoi impegni. Si presume infatti che gli Stati membri partecipanti forniscano piani per i contributi nazionali e gli sforzi che hanno concordato di effettuare, che sono soggetti a una valutazione periodica. Tuttavia, anche se la PESCO è sostenuta dall'idea che la sovranità può essere esercitata meglio quando si lavora insieme, la sovranità nazionale rimane effettivamente intoccata e le capacità militari sviluppate nel suo contesto rimangono nelle mani degli Sta-

ti membri. In realtà, potrebbero decidere di renderli disponibili in altri contesti come la NATO o l'ONU.

È quindi facile vedere come il PESCO possa essere percepito come un potenziale fattore di integrazione che non dovrebbe essere analizzato separatamente dalla questione Brexit. Avendo una spesa per la difesa di \$ 45,8 miliardi, la più alta nell'UE, il Regno Unito ha sicuramente rappresentato uno dei pilastri principali dell'azione esterna dell'Unione. Il suo ritiro volontario non deve essere visto solo alla luce di una rottura delle ambizioni militari del blocco. Potrebbe anche rappresentare la riapertura di una possibilità piuttosto considerevole di iniziative. Ad esempio, il Regno Unito ha ripetutamente posto il veto in passato alla creazione di un quartier generale militare permanente dell'UE e all'aumento del bilancio della difesa. Insieme, Brexit e PESCO potrebbero così dare nuovo slancio alla difesa comune europea. Dopo aver perso uno dei suoi principali eserciti, l'Europa sta forse cercando di rinascere dalle sue stesse ceneri come una fenice, ma dovrebbe essere chiaramente tenuto a mente che senza l'azione cooperativa di tutti i suoi attori nazionali il fuoco necessario sta per mancare.

Continua da pagina 9

l'economista ricordava i tre in un suo intervento: "Oggi, vi è in Italia un gruppo di debbono essere discussi nel nostro paese. Non senza viva commozione ricevetti, durante i lunghi trascorsi anni oscuri, una lettera scrittami dal carcere da Ernesto Rossi, nella quale mi si ricordava l'antica lettera e mi si diceva il suo deliberato proposito di volere operare per tradurre in realtà l'idea federalistica" (Contro il mito dello Stato sovrano, Risorgimento liberale, 3 gennaio 1945).

Mettere in pratica le speranze di Unità per un'Europa, nel frattempo, sconvolta dalle bombe. La Società delle Nazioni fallisce miseramente. Come predetto da Einaudi, la Germania continuava a cercare il suo spazio vitale. Il dogma della sovranità assoluta del Fuhrer tedesco Adolf Hitler causò la seconda guerra mondiale.

Esplicita la critica di Einaudi torna alla Società delle Nazioni: "L'idea della società delle nazioni è infertile e distruttiva? Essa è fondata sul principio dello stato "sovrano". Questo è oggi il nemico numero uno della civiltà umana, il fomentatore pericoloso dei nazionalismi e delle conquiste. Il concetto dello stato sovrano, dello stato che, entro i suoi limiti territoriali, può fare leggi, senza badare a quel che accade fuor di quei limiti, è oggi anacronistico ed è falso. [...] Invece di una società di stati sovrani, dobbiamo mirare all'ideale di una vera federazione di popoli, costituita come gli Stati Uniti d'America o la Confederazione elvetica. Gli organi supremi, parlamento e governo, della confederazione non possono essere scelti dai singoli stati sovrani ma debbono essere eletti dai cittadini della confederazione. Esercito unico e confine doganale unico sono le caratteristiche fondamentali del sistema. Gli stati restano sovrani per tutte le materie che non siano dele-

gate espressamente alla federazione; ma questa sola dispone delle forze armate, ed entro i suoi confini vi è una cittadinanza unica ed il commercio è pienamente libero. Fermiamoci a questi punti che sono gli essenziali e da cui si deducono altre numerose norme. Entro i limiti della federazione la guerra diventa un assurdo, come sono divenute da secoli un assurdo le guerre private, le faide di comune e sono represses dalla polizia ordinaria le vendette, gli omicidi ed i latrocinii privati. La guerra non scomparirà, ma sarà spinta lontano, ai limiti della federazione (Contro il mito dello stato sovrano).

Terminata la guerra, da più parti è sentita l'esigenza di intraprendere la svolta federale auspicata da Einaudi e da altri protagonisti dell'era post bellica.

Luigi Einaudi è uno di questi protagonisti, uno dei nomi di maggior peso nei primi anni di Italia repubblicana.

È eletto all'Assemblea Costituente tra le file del Partito "Unione Democratica Nazionale", una formazione di ispirazione liberale. È tra i redattori della Costituzione repubblicana prima di essere eletto, nel 1948, Presidente della Repubblica, il secondo dopo Enrico De Nicola. Sarà un settennato straordinario. Durante quegli anni l'Italia ricomincerà a riacquistare fiducia, cerca di tornare tra le grandi del mondo, si ricostruiscono le città e si pongono le basi per il boom economico. Nel 1951 vede la luce il primo nucleo di Comunità Europea, la Ceca. Einaudi continuava a pensarci molto prima di salire al Quirinale.

Nel 1947, dinnanzi alla Camera dei Deputati, in merito alla firma del Trattato di Pace, Einaudi interviene in aula da vicepresidente del consiglio. Il suo è un discorso meraviglioso, parla di fede, di guerra e di libertà. Soprattutto, è un discorso europeista, di speranza per un'Europa finalmente pacifica.

"La prima guerra mondiale fu dunque combattuta invano, perché non risolse il problema europeo. Ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1917 e ripeto ora a trenta anni di distanza: gli stati europei sono divenuti un anacronismo storico. [...] la prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma, poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle nazioni, il problema si ripropose subito. [...] Questa volta Satana si chiamò Hitler, l'Attila moderno. Non val la pena di parlare del nostro dittatore di cartapesta, il quale non comprese mai la grandezza del problema. [...] All'Attila redivivo il metodo della forza non riuscì; ché gli europei erano troppo amanti di libertà per non tentare ogni via per resistere al brutale dominio della forza; e troppi popoli al mondo discendono dagli europei e serbano il medesimo ideale cristiano del libero perfezionamento individuale e dell'elevazione autonoma di ogni uomo verso Dio per non sentire nell'animo profondo l'orrore verso chi alzava il grido inumano dell'ossequio verso ideali bestiali di razza, di sangue, di dominazione degli uomini eletti venuti dalla terra generatrice di esseri autoctoni e dalla foresta primitiva. [...] Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra stato e stato ed in proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli stati siano rappresentati, a parità di

[Segue alla successiva](#)

un'industria 4.0 – l'Italia si configura come un'anomalia. Pubblichiamo, di seguito, un breve estratto dell'ultimo libro del direttore de Linkiesta Francesco Cancellato, Né sfruttati, né bamboccioni. Risolvere la questione generazionale per salvare l'Italia, Egea, 2018.



Quando tra cinquanta, cento anni racconteranno la storia della nostra epoca, non scriveranno di

noi. Racconteranno, piuttosto, di Andrea Rodriguez, una donna californiana che lavorava come responsabile vendite in un'azienda di Cupertino che si occupava di marketing. Rimasta senza lavoro, Andrea era andata a bussare alla porta di una delle tante startup della zona, ma subito si era accorta che la sua età era un problema. Non perché fosse troppo giovane, ma perché era troppo vecchia: aveva cinquantun

anni e nelle tante imprese in cui aveva sostenuto colloqui non c'era nessuno della sua età.

Qualcuno, vantando chissà quale apertura mentale nei confronti degli anziani, le aveva detto, addirittura, che nell'azienda che rappresentava c'erano «addirittura» persone di 48 anni. Nessuno, ovviamente, si era sognato di offrirle un lavoro. Per lei, nel contesto di quella che ancora oggi, nel 2018, è la frontiera del capitalismo globale, non c'era spazio. Era troppo vecchia. Andrea, allora, decide di fare finta di essere più giovane. Rimette nell'armadio i suoi tailleur da donna in carriera e comincia a vestirsi con magliette colorate, gonne e giacche sportive. Passa le notti a leggere l'Urban Dictionary per imparare parole che non ha mai usato in vita sua. Consulta compulsiva sul suo smartphone siti internet come Reddit, alla ricerca di argomenti di conversazione virali, che non può non conoscere.

E comincia a parlarne sui social network, aprendo profili su LinkedIn, Twitter, Pinterest, Snapchat e un suo blog personale. Risultato? Dopo cinque mesi passati a mandare curricula invano, le bastano poche settimane da finta giovane per trovare un nuo-

vo posto di lavoro. La storia di Andrea Rodriguez è apparsa, insieme ad altre, in un articolo di Bloomberg del 2016 che denunciava quanto fosse difficile trovare lavoro in Silicon Valley per chi avesse più di quarant'anni. Non in tutto il mondo è così, sia chiaro. Nemmeno in altre zone degli Stati Uniti d'America lo è. Però il mondo sembra marciare più o meno in quella direzione: stando ai dati diffusi dall'Ocse relativamente al 2016, il tasso di disoccupazione giovanile, calcolato tra chi cerca lavoro in età compresa tra i 15 e i 24 anni, è ai minimi storici più o meno in tutto il mondo. Negli Stati Uniti d'America è pari al 10,4% e sebbene sia fisiologicamente più o meno doppio rispetto al tasso di disoccupazione generale (i giovani a trovare lavoro ci mettono un po' di più e lo cambiano più in fretta) sta scendendo a un ritmo decisamente più rapido rispetto a quanto accade tra gli over 25. Meglio ancora va alla Germania e al Giappone, in cui il tasso di disoccupazione giovanile è rispettivamente al 7,1% e al 5,2%. Non va male nemmeno in un paese come la Gran Bretagna che ferma l'asticella al 13%.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)



numero, i singoli stati. Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la

quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari. [...] La sola via d'azione che si apre dinanzi è la predicazione della buona novella. Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è una Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano

esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità. (Discorso alla Costituente, 29 luglio 1947)

L'unificazione europea, a 70 anni di distanza da quel discorso di Einaudi, è stata fatta. Pur se criticata e da alcuni rinnegata, ha assolto al compito sperato dal presidente liberale, ovvero un'Europa trionfante negli ideali di solidarietà, pace e soprattutto difesa di popoli e uomini liberi

Da Odisseo

Continua dalla precedente

Mentre **qualche problema in più ce l'hanno in Francia, dove il dato dei giovani disoccupati che lambisce il 24,6% colloca il paese**, unico tra le grandi economie considerate sinora, sopra l'asticella della media Ocse (13%), delle sette maggiori economie del mondo (11%), dell'Unione Europea (18,7%), dell'Eurozona (21%). **Unico, a parte l'Italia.** Perché quella del mondo a misura dei giovani è una storia che vista da qua può sembrare assurda quanto le favole ambientate nei mondi all'incontrario che ci raccontavano quando eravamo bambini. **Da noi, infatti, il problema è diametralmente opposto. Da noi, in Italia, i problemi a trovare lavoro ce li hanno i giovani.** I numeri li conosciamo, ma forse vale la pena ripeterli: in Italia non trova lavoro il 37,8% dei giovani tra il 15 e il 24 anni che lo cercano, la terza peggior percentuale del continente dopo quelle di Grecia e Spagna, 26 punti percentuali più alta rispetto al tasso di disoccupazione generale, che nel medesimo anno era pari all'11,3%. E, relativamente alla medesima classe d'età, **c'è quasi un giovane su cinque, il 19,1% per la precisione, che non studia né lavora**, la percentuale più alta insieme a quella di Romania e Grecia. Anche il tasso di occupazione dei giovani tra i 20 e il 24 anni è il più basso dell'Unione Europea insieme a quello greco, gli unici paesi che scendono sotto il 30%.

E le cose non migliorano se ci riferiamo alla **classe di età compresa tra i 25 e i 29 anni, che detiene il peggior tasso di occupazione di tutta Europa**, attorno al 54%. Per finire, siamo assieme alla Spagna il paese in Europa in cui è più alta la percentuale di contratti atipici. **E non a caso siamo il paese in cui si esce più tardi dalla casa dei genitori** e in cui le madri hanno l'età media più alta del continente alla nascita del loro primo figlio. C'è qualcosa che non va, è evidente. Com'è possibile che nello stesso mondo occidentale convivano due universi così diversi? Quello di Andrea Rodriguez e della Silicon Valley, in cui se non sei giovane non la-

vori, e quello delle ragazze e dei ragazzi italiani, in cui essere giovane equivale a una specie di maledizione? Chi è che sta andando contromano? **Chi è la regola e chi l'eccezione? La risposta, purtroppo, è molto facile. L'eccezione siamo noi, europei nel mondo, italiani in Europa.** In quanto europei, viviamo nell'unico continente in cui la popolazione cresce, nell'unico in cui, per dirla con le parole di Marianne Thyssen, commissaria UE responsabile per l'Occupazione, gli affari sociali, le competenze e la mobilità dei lavoratori, secondo cui questa è l'epoca in cui «i giovani d'oggi e i loro figli potrebbero ritrovarsi in condizioni peggiori rispetto ai genitori»⁵. In quanto italiani in Europa, invece, i dati li avete letti poche righe sopra: non c'è economia, tra le grandi economie del continente, che ha un problema giovani equiparabile al nostro.

Non servirebbero peraltro nemmeno i dati per rendersene conto: basterebbe guardarsi attorno per capire che forse nella Storia non c'è mai stata un'epoca migliore di questa in cui essere giovani – anche in Europa e in Italia, soprattutto in Europa e in Italia. Stiamo vivendo una lunghissima parentesi di pace, innanzitutto, che solo a noi sembra essere scontata e banale. Fate un gioco, scegliete un anno antecedente al 1920 e immaginate di essere nati proprio in quell'anno. Difficilmente non vi sarete trovati in mezzo a una guerra, come soldati, come fidanzate, mogli, figli, madri di uomini e ragazzi al fronte, o nel bel mezzo di un razionamento alimentare o di una carestia. Non è solo una questione di sopravvivenza. Non dover partire per una guerra a quindici anni o non dover lavorare per mantenere la propria famiglia vuol dire poter accumulare saperi e conoscenze il capitale più prezioso del ventunesimo secolo, perlomeno in questo suo primo scorcio. È il ritmo della modernità, scandito dal rapidissimo tasso d'incremento delle prestazioni dei chip semiconduttori – che, stando all'ormai arcinota legge di Moore, raddoppia ogni diciotto mesi – che rende così

necessaria la formazione e che offre ai giovani di quest'epoca opportunità mai sperimentate prima.

È una condizione, questa, come racconta Michael S. Malone, uno dei più importanti giornalisti tecnologici americani, in cui «I Millennials si trovano di fronte a una delle più straordinarie opportunità rispetto a qualsiasi altra generazione, quella di ridefinire completamente il mondo in cui vivono». Nessuno come i giovani – non solo i Millennials, ma anche le generazioni successive – sa rapportarsi meglio a un mondo che cambia a queste velocità. Nessuno, più di loro, ha in mano le competenze dell'economia digitale ed è nel contempo consapevole dell'estrema caducità di ciò che ha studiato a scuola e della necessità di continuare a formarsi e imparare per tutto l'arco della propria esistenza. Nessuno più di loro sa che cosa significhi adattarsi e lavorare nel contesto di organizzazioni esponenziali, «ambienti di lavoro del prossimo futuro che cresceranno a ritmi dieci volte più veloci rispetto alle attuali aziende di maggiore successo».

Non solo: nessuno più di loro è cittadino del mondo, nativo globale oltretutto nativo digitale, portatore di una cultura che travalica i confini nazionali, le barriere linguistiche, i pregiudizi e gli stereotipi: secondo la Global Shapers Annual Survey del World Economic Forum, per redigere la quale sono stati intervistati 25mila ragazze e ragazzi tra i 18 e i 35 in 186 paesi, otto giovani su dieci affermano che non avrebbero alcun problema a lasciare il proprio paese per trovare lavoro e progredire nella propria carriera. Di fatto, a differenza dei loro genitori, molti dei quali non hanno mai varcato i confini del paese natio, i giovani oggi hanno a disposizione un bacino di opportunità grande come il mondo, così come del resto le competenze e le attitudini necessarie a coglierle. Il problema per i giovani italiani semmai è un altro: una concorrenza spietata, anch'essa grande come il mondo, di giovani come loro.